

Bimbi, filastrocche e notti incantate

Il periodo natalizio, tra tradizione e leggenda, a San Pietro in Guarano, raccontato attraverso le pagine di un romanzo

di ALDO MAZZA

Che magia il Natale! Una festa senza appartenenze geografiche, che, in tutto il mondo, si consuma, però, solo nel cuore di chi ama. In quei cuori gentili che albergano genuinità e purezza, qualità che sicuramente i bimbi posseggono. Da qui l'assunto che il Natale è soprattutto una festa per e dei bambini, che hanno occhi per vedere, ma anche fantasia per immaginare.

Nonostante la tradizione imponga, più o meno, gli stessi riti ed usanze che in altri paesini del meridione d'Italia, a S. Pietro in Guarano, borgo presilano, distante pochi chilometri da Cosenza, il Natale è sempre stato considerato, negli anni passati, come una ricorrenza unica, di gran fascino, dagli abitanti, capaci di riuscire a riservare ai bambini grande spazio, facendoli così assurgere a protagonisti assoluti di tutti i festeggiamenti di tale periodo.

Un tempo, le cinque domeniche che precedevano il Natale, e che segnavano il periodo dell'Avvento, erano davvero vissute in un clima di trepidante attesa e preparazione; preparazione spirituale, certamente, che aveva il suo culmine nella celebrazione eucaristica della notte del 24 Dicembre, ma anche di quella ritualità popolare che sottendeva ai preparativi per una grande festa, la festa più grande dell'anno, che bisognava programmare dall'inizio alla fine, attraverso alcune tap-

pe "di avvicinamento" ed altre "di chiusura".

In particolare, due feste antecedenti ed una successiva al Natale, erano degne di particolare significato: il giorno di San Nicola e la Festa dell'immacolata, prima; la notte del 5 Gennaio, con l'attesa della Befana, a conclusione delle festività.

La prima ricorrenza importante era la vigilia del giorno di S. Nicola che si apriva, tutti gli anni, a San Pietro in Guarano sulle note di una filastrocca: «*Nicò, Nicò la cucchijata la vuoi mi mò e s'u mi la vue rare Santu Nicola te vorra ajutare. Nicò, Nicò...*». Riecheggiava già di primo mattino per le *vineddre*, le strette e tortuose stradine delle *rughe*, gli antichi rioni paesani.

(da: *Il violino del cielo*) «...La giornata del 5 dicembre iniziava così: la piazza era un via vai di gente indaffarata. Donne di ritorno dalla messa prima, strette nelle loro *cheppe*, il lungo scialle nero, a difendersi dal gelo, e uomini, pronti per andare al lavoro, che incrociavano frotte di bambini sciamanti e festosi.

Con le mani sprofondare nella tasche, a cercare anche il minimo tepore, la punta del naso e le guance livide, incuranti delle scudisciate che il Generale infliggeva sulla pelle scoperta del paese, essi scorrazzavano vocianti alla ricerca dei panini di S. Nicola. Erano tanti, tantissimi, di

età diverse e componevano vari gruppi; ciascuno di essi comprendeva bimbi della medesima classe scolastica o appartenenti alla stessa *ruga*. C'era il gruppo della 3^a e della 4^a o *quello de Zaddrarita, d'u Chjjanu, d'a Chjiazza, de Rini, d'a Rota, du Casalinu...* i rioni storici del paese.

I gruppi si intrecciavano, si fronteggiavano mostrando ciascuno il proprio bottino, si riunivano per poi disperdersi a formarne di nuovi: ogni volta una compagnia si accaparrava un elemento e ne perdeva due, tre, ma era pronta a ripartire con la stessa allegria, lo stesso voglia, la stessa tenera spavalderia. I bambini, protagonisti assoluti per quel dì, sfruttavano al meglio l'occasione di trovarsi a godere da soli tutto il paese e i loro abitanti. Ogni portone una bussata, un sorriso, una richiesta: «*C'è Nicola?*» a cui nessuno sapeva rispondere di no, anche se il proprietario di casa all'anagrafe era dichiarato come Francesco Antonio fu Giovanni...

Per quel giorno c'era un *Nicola* in tutte le case, anche in quelle più umili, ad attenderli. Un paio di *cucchjiddri* – i panini del Santo – due, tre caramelle, poche arance e, nella migliore ipotesi, anche qualche spicciolo e via di corsa alla casa successiva. Se a tutto ciò si legava il vantaggio di poter marinare la scuola, col consenso dei genitori, la ciambella per quel giorno era venuta proprio col buco. E non solo per quell'anno...».

Una tradizione, quella della notte di San Nicola, che si perde nella notte dei Tempi e che conduce inevitabilmente ad un personaggio storico: proprio San Nicola di Bari, o semplicemente, Nicola, il vescovo – divenuto poi santo – della città di Myra (antica *polis* dell'odierna Tur-

chia), considerato il protettore dei bimbi. La leggenda vuole che Egli riportò in vita cinque fanciulli, che erano stati rapiti e uccisi da un oste, e li sfamò consegnando loro piccoli tozzi di pane. Da qui sicuramente la “cerca” dei *cucchjiddri* – i panini del Santo, ad opera dei bambini sampietresi.

E' probabile, inoltre, che prenda proprio origine da San Nicola e dal suo amore per i più piccoli la figura del moderno Babbo Natale e di tutte le sue versioni: *Santa Claus*, molto caro al cuore dei bambini anglosassoni, o *Sinterklaas* (cioè proprio San Nicola, in scandinavo, da cui forse, per estensione, Santa Claus) amatissimo dai piccoli dell'Europa del Nord. Nell'iconografia popolare è comunque riconoscibile, ovunque, sotto le stesse sembianze, con il bel cappello rosso e la lunga barba bianca, con la gerla piena di dolci tradizionali, pan pepato, biscotti speziati, marzapane e lettere di cioccolato.

La sera del giorno dopo, il 6 Dicembre, iniziavano, poi, i festeggiamenti di preparazione alla “Festa dell'Immacolata”, che continuavano per tre sere di seguito; il suono delle campane richiamava *supra Santupetruzzu*, il sagrato della chiesa, una moltitudine di gente ad un appuntamento a cui nessuno voleva mancare: si celebravano «*e luminere*».

(da: *Il violino del cielo*) «...ragazzi da ogni dove, comprese le campagne vicine, riempivano di corsa le *vineddre* cantando a squarciagola, incuranti del gelo, una filastrocca: «*Luminè, luminè, vienitinne ch'è mezzanotte: su passate tri ure de notte¹. Luminè, luminè...*».

Tenevano in mano grandi torce, che artigianalmente avevano preparato per

¹ *Luminè, luminè* torna a casa ch'è mezzanotte: sono passate tre ore di notte

l'occasione, mettendo schegge di pino, ricche di resina, e stracci imbevuti d'olio all'interno di due cortecce lunghe di castagno, ben legate in fondo da fil di ferro. Correano festanti inseguendosi e disegnando traiettorie di luce rossa sul fondo nero della notte, come tanti cordoncini di seta intrecciati, ricamati su una pesante coperta di raso.

I più animosi tra essi giravano, in lungo ed in largo il paese, agitando continuamente le fiaccole per ravvivare la fiamma e al grido di: «...*aru ponte, aru ponte...*» si avviavano verso 'a *Jiumara*, dove un viadotto sul fiume Corno, segnava la linea di confine tra il territorio di S. Pietro e quello di Altavilla, nel comune di Lappano. Lì, ad attenderli, c'erano i cotanei che risiedevano nel paesino vicino, anch'essi muniti di torce, che brandivano

nel buio come armi di fuoco. In questo incontro-scontro volavano avvertimenti, piccole intimidazioni, ingiurie, schermaglie verbali con attestati di disprezzo reciproco; ciascuno urlava il proprio valore e la propria forza. C'era anche chi minacciava di dare inizio ad una sassaiola.

Ma non succedeva mai niente.

Nel silenzio della vallata e della gelida notte tutto si risolveva in poco più di mezz'ora.

Ci si dava solo appuntamento per l'anno prossimo, alla stessa ora; e così com'erano arrivati, i due gruppi sempre di corsa rientravano nei rispettivi abitati. Quelli di S. Pietro, durante il ritorno dal ponte, intonavano a ripetizione il ritornello: «*Luminè, luminè...*». Trafelati raggiungevano direttamente 'u *Casalinu*, dove potevano riconciliare lo spirito davan-



ti ad un grande fuoco e ritemperare la carne mangiando *'è pittuliddre*, le grandi ciambelle di pasta di pane e patate, appena fritte, con le quali, bruciacciandosi le dita delle mani, riempivano la pancia.

Faville di luce schizzate da tronchi di castagno illuminavano la piazzetta, mentre donne ricurve su vecchie *frissure* annerite, colme di olio bollente, preparavano quei croccanti buccellati; gli uomini, ragianti davanti al fuoco, affettavano *supresate*, mescendo vino da grossi fiaschi impagliati.

L'allegria che si respirava era contagiosa ed ognuno cercava di trasmetterla alla persona accanto, in un inarrestabile e dilagante crescendo, cercando di bucare la notte ed il suo mistero.

Le fiamme ed i canti s'alzavano insieme; si chiacchierava e ci si stringeva su piccole *vanchette* per scambiarsi confidenze e calore. In tutta quella spensieratezza, l'antica *ruga* paesana diventava un unico corpo, una sola cosa; non si badava più al figlio, al nipote, al consorte: si sapeva ch'era lì col proprio fiato ad irrobustire l'intimità di quella sera e ciò bastava...».

Passavano, quindi, il Natale, la festa di Santo Stefano, il Capodanno e ci si preparava mestamente alla fine del periodo natalizio. Prima, però, c'era da vivere intensamente una notte di grande fascino e mistero: quella del 5 Gennaio.

L'incanto di quella notte, in cui si consumava l'attesa spasmodica dell'arrivo della vecchia coi doni, stava tutto racchiuso in una antica cantilena, che i genitori intonavano, ninnando i loro piccoli, davanti al camino. Una filastrocca di breve durata, che faceva da abbrivio ad una vecchia leggenda, che tanto piaceva ai bambini, ma che faceva anche tanta paura: «*Uoru, perne e uogliu: ssu quatrariéd-*

dru miu n'uddru vuogliu!». (Oro, perle ed olio, questo bambino mio non lo voglio!).

(da: *Il violino del cielo*) «...Ricordi!» continuò Andrea «...eravamo piccoli. Ogni tanto rivivo quell'occasione unica, quando avevamo papà tutto per noi e giocavamo con lui. Mi ritrovò seduto a cavalcioni davanti al camino sulle sue gambe unite che, sotto la spinta dei piedi sulle punte, mi spingevano in aria con la forza delle caviglie e mi facevano saltellare. Quel camino grande nel quale, nei pomeriggi d'estate noi, con i nostri diciotto anni in due, entravamo in piedi, tanto era alto, quando giocavamo a nascondino. Quella era però una notte...magica, quella in cui si aspettava l'arrivo della Befana, la notte del 5 gennaio. Te la ricordi?» mormorò al fratello, girandosi a guardarlo e mostrando due occhi pieni di una felicità, larga come il sagrato *'è Santupetruzzu*.

Francesco assentì senza parlare e abbozzò anch'egli un sorriso di risposta.

Andrea riprese: «Davanti a lui, sulla piccola sedia impagliata, il fuoco allungava la mia ombra che diventava sempre più grande, mentre papà mi ninnava intonando quella cantilena, che tanto ci piaceva, ma ci faceva anche tanta paura...».

«*Uoru, perne e uogliu: ssu quatrariéd-dru miu n'uddru vuogliu!*» aggiunse Francesco «...oro, perle ed olio, questo bambino mio non lo...».

«E noi aspettavamo trepidanti il verdetto...» riattaccò Andrea «...aspettavamo di sapere se eravamo stati bravi quell'anno e meritavamo di rimanere ancora in 'carne ed ossa' ed in famiglia o se, in caso contrario, perdendo l'affetto dei familiari, eravamo destinati a non crescere, a rimanere bimbi cattivi, tramutati in stantie...» e sorrise.

«Una statua preziosa, importante, fatta d'oro e di perle, che attraverso quel miscuglio bizzarro di cose, ci toglieva dal mondo dei giochi per un anno per trasformarci in una forma priva di anima. Rammento ancora il tono suadente di papà che, alla sola luce del camino, cominciava a raccontarci di quella notte fatata in cui – ...i bimbi devono andare a letto presto perché è l'unica notte in cui gli animali parlano, i rubinetti di casa mescono olio ed ogni cosa senza vita, per una sera, viene attraversata da un soffio vitale –. E noi seguivamo il racconto mentre, al crepitio della legna nel camino, le fiamme che da essa si alzavano alte, disegnavano sui muri figure magiche che pian piano prendevano forma. E diventavano gnomi ed elfi con le barbe lunghe, piccoli folletti e fate colorate, re potenti e maghi incantatori che s'inseguivano in un girotondo armonioso, sempre più incalzante, al ritmo di quella nenia paesana. E precipitavamo contenti in mezzo a loro e, in un allegro balletto vorticoso, ci staccavamo dalle sue braccia e diventavamo solo ombra; ci trovavamo proiettati sulle pareti di casa, muovendoci al suono della cantilena. Seguivamo l'armonia di quella canzone, mano nella mano alle nuvole di fumo che davano corpo a quegli amici fantastici...» si fermò un attimo, mentre con un dito seguiva a disegnare per aria i profili delle figure che la sua fantasia aveva partorito.

«Una volta chiesi a papà...» continuò Andrea: «...ma è proprio vera questa storia?» sperando di avere una risposta negativa. – Accidenti se è vera! – rispose, iniziando per noi un racconto, ti ricordi? – Pensa – ci disse – che tanto tempo fa un bambino che per tutto l'anno era stato discolo ed irrequieto ed aveva disubbidito di continuo ai genitori, nella sera del 5 gennaio venne preso in braccio dal suo

papà. Davanti al camino – proseguì – in cui un pentolone enorme d'olio bollente borbottava allegro, egli iniziò ad intonargli la filastrocca – ».

«Ricordo che mi raccontava questa storia con voce sommessa, propria di chi sta per svelarti da un momento all'altro un gran segreto» aggiunse. «Si fermava un istante, poi riprendeva: – ...il bambino, ignaro di quanto gli stava per succedere, continuava a ridere e a prendersi gioco del suo papà, ma appena questi completò la frase magica il bimbo di colpo divenne una statua d'oro e perle. Per un anno intero venne tenuta in mezzo alla casa, come monito per gli altri fratelli – andò avanti – e per giunta, a causa delle ristrettezze in cui la famiglia versava in quel periodo, ad un certo punto il papà fu costretto a staccare uno dei lobi dell'orecchio da quella figura inanimata per andarlo a vendere, dato che era molto prezioso e poteva ricavare il necessario per mantenere il resto della famiglia –.

«Cosa? Un orecchio?» sbottai esterrefatto. «Ma il genitore di quel bambino era impazzito?».

– No! – mi rispose fermo papà – Per niente! Anzi questa era la fine cui erano destinati i figli disubbidienti e cattivi. Per tutto l'anno il papà di quel bimbo lo aveva invogliato a diventare più buono, minacciandolo ogni volta che nella sera della Befana poi gli avrebbe cantato la cantilena... – ».

«Ti ricordi la fine?» Andrea chiese a Francesco. «Se vuoi, la dico io?» rispose il fratello.

«No, scusami: è troppo bella, falla dire a me!» lo esortò Andrea continuando, mentre la sua voce si incrinava. «...allo scadere dei dodici mesi il papà si rimise di nuovo vicino al focolare e prese nelle braccia la statua, cominciando pian piano a dondolare le ginocchia, come se la vo-

lesse ninnare. Non aveva ancora pronunciato la frase magica che dagli occhi inespessivi e freddi di quella figura scolpita nell'oro e nelle perle si staccò una lacrima che, solcando le guance del viso inanimato del bambino, andò a bagnare una mano del suo papà. Il quale enunciò con sollecitudine: «*Uoru, perne e uogliu: ssu quarrieddru, s'ì ca lu vuogliu?*»² rendendo possibile la trasformazione della statua in un bambino buono. Mai più il bambino fece capricci, diventò ubbidiente e premuroso, bravo a scuola e buono in casa» concluse papà» disse Andrea, ponendo fine anche al racconto e alla scena che con le mani aveva simulato, stilizzandola come la danza amorosa di certi uccelli.

Il silenzio con le sue lunghe braccia cinse la stanza in una morsa fredda ed ir-reale.

Riattaccò piano: «Ci rimaneva però sempre quell'unico dubbio... E l'orecchio? Preoccupandoci per la mutilazione che aveva subito il bimbo.

– Un bacio della mamma e del papà sulla testa della statua glielo avevano fatto ricrescere in tutta fretta, un attimo prima di diventare di carne ed ossa – era la sua risposta. – Hai visto mai che i genitori fanno del male ai propri figli? – ricordo ancora la sua risata argentina. E poi di getto la sua domanda: – E voi? Siete stati

bambini buoni oppure...? – ci chiedeva sornione con aria interrogativa, mettendosi due dita a lato degli occhi ed il resto della mano sinistra raccolta nel pugno sotto il mento.

«Buoni... buoni... buonissimi!» rispondevamo senza farlo nemmeno concludere, facendo un passo indietro. E, chissà perché, d'istinto ci coprivamo i lobi degli orecchi...». Andrea mise le palme delle mani sul volto e scoppiò in un pianto dirotto.

Francesco lo abbracciò. Rimasero fermi, in piedi, nella stanza qualche attimo, mentre il ricordo nitido, netto, vivo di quella favola antica che, attraverso una gradevole filastrocca avevano ricordato, li avviluppò teneramente...».

Quei bimbi di allora non ci sono più, partiti per le vie del mondo; anche le filastrocche e le vecchie leggende sono andate perse, soppiantate da moderne feste e da troppa tv. Rimane in qualcuno, però, ancora forte, il ricordo di momenti incomparabili, di atmosfere vellutate e di nebbia, di *vineddre* e *rughe*, generose di vita, in un borgo antico, ormai, quasi dimenticato...

ALDO MAZZA
 info@aldomazza.net

² Oro, perle ed olio: questo bambino mio, sì, che lo voglio!

